



**Il programma: da Desplechin a Tanner e Buscemi**

**IN CONCORSO:** «Commen je me suis disputé... (ma vie sexuelle)» di Arnaud Desplechin (Francia), storia di un Peter Pan dei sentimenti. «Po di sangue» (Fatto di sangue) di Flora Gomes (Guinea Bissau), la tragedia di una comunità espulsa dalla sua foresta e gettata sulla via dell'esilio.

**FUORI CONCORSO:** «Girl 6» di Spike Lee, con «apparizioni» di Madonna, Naomi Campbell, John Turturro e Quentin Tarantino.

**QUINZAINES DES REALIZATEURS:** «Vaska» di Peter Gotthar, «Trees Lounge» di Steve Buscemi.

**UN CERTAIN REGARD:** «Halfa» di Rashid Masharraf, «Fourbi» di Alain Tanner, i due corti «Pramis» e «Pests» di Laila Pakalina.

poi distribuita in copia ai giornalisti italiani, il quarantottenne Scalzone, smagrito e più logorotico del solito forse per l'emozione di essersi riuscito a introdurre nel Palais senza l'accreditato, ha confessato di non aver visto il film (bruciato in sala) ma di rintracciare «un autentica schisi» tra Moretti e Moretti.

Al Palais l'ex leader di Potere Operaio attacca il protagonista di «La seconda volta» per le sue dichiarazioni sugli anni di piombo



# Scalzone contro Moretti

A sorpresa, Oreste Scalzone, ex leader di Potere Operaio condannato a 9 anni di carcere per insurrezione armata e scappato in Francia nel 1981, ha preso la parola nella sala del Palais dove si stava tenendo la conferenza stampa per *La seconda volta*. Tema dello scontro verbale una frase di Moretti apparsa su *Télérama*: «I terroristi si sono inventati una guerra che non esisteva. E in nome di essa hanno ucciso gente che non era in guerra contro nessuno».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

CANNES. Scalzone, persus Moretti, indico come Nanni. A metà della conferenza stampa riservata a *La seconda volta*, l'ex leader di Potere Operaio ripartito in Francia per sfuggire alla prigione, s'è fatto vivo a sorpresa con una domanda che in realtà non era altro che una dichiarazione politica. Citando Sant'Agostino, Saint Just, Reich, Orwell e perfino Volontè, il famoso «esule» ha preso il microfono per chiosare polemicamente a un brano di un'intervista concessa dal regista di *Caro diario* alla rivista *Télérama* nella quale si parlava di «una guerra che non c'era inventata dai terroristi». Riasumendo il senso di una lunga lettera aperta firmata «Association Pour l'Amnistie»,

inciarono le confessioni dei terroristi pentiti, non fu facile accettare ciò che forse già sapevo e non avevo voluto capire. Tutte le storie personali di quei militanti venivano dalla sinistra: da quella extraparlamentare, da quella cattolica e, molto prima, da quella legata alla Fgci. Ripeto: mi colpì - non si capiva bene chi fossero questi gruppi - sapere che venivano dal mio mondo. Ma aggiungo una cosa paradossale e illogica: nel momento in cui dico questo, faccio fatica ora, come allora, a considerare quei gruppi come una costola anche estrema della sinistra.

Apriti cielo! Arrivato sin qui per reclamizzare, con un colpo di teatro a effetto, il suo progetto per una raccolta di firme in Italia in favore dell'amnistia, Scalzone ha retoricamente finto di «riconciliarsi» con le parole di Moretti; in realtà, gli interessava prendersela con il tono sarcastico, superficiale e «super semplificato» delle dichiarazioni riportate in quell'intervista. In sostanza l'ex terrorista critica Moretti «per la lettura paranoica, in termini di complotto», del fenomeno terroristico, mentre «bisognerebbe dire che la società politica italiana non riesce ad ammettere

che fu essa stessa a decretare la morte di Moro assicurando che il contenuto delle sue lettere erano false».

Figuratevi la faccia di Nanni Moretti. Già indispettito dalla piega presa dalla conferenza stampa, il cineasta ha conservato la tradizionale freddezza del personaggio per ribadire le cose dette nell'intervista. «Parliamo pure di terrorismo. Ma tutti dobbiamo ricordarci prima delle persone che stanno sotto terra e non sanno perché. In tempi di pace, i terroristi si sono inventati una guerra e hanno ucciso persone che avevano solo la colpa di fare il loro mestiere». Ennesima contestazione di Scalzone: «Va bene, ma allora ricordiamoci anche degli operai e degli studenti uccisi dalla polizia di Scelba e di Oscar Luigi Scalfaroti».

Forse, un po' come succede ai due personaggi di *La seconda volta*, è davvero un dialogo impossibile. Sanguinano ancora le ferite, e i percorsi personali impediscono, specialmente quando c'è di mezzo la morte, inferta per «colpire uno ed educarne cento», di arrivare a un confronto decente. Certo è che Scalzone, forse preso dall'ecitazione del suo blitz, poco ha

fatto anche ieri per rendere plausibile questo confronto. Circondato dai cronisti all'uscita della sala, l'invecchiato militante rivoluzionario sembrava una specie di sopravvissuto: patetico e rabbioso insieme. Alcune sue frasi? «L'emergenza si chiama emergenza perché comincia e finisce come il copri-fuoco». «Sono stati periti industriali, operai, disoccupati, studenti a voler prendere il Re, cioè a sequestrare Moro. Io e Piperno abbiamo pagato il tentativo di fare una mediazione. Quel 9 maggio per me è stato come la fine di una tragedia greca». «Se io sono stato un cattivo maestro, allora lo sono stati anche Moretti (il brigatista ovviamente ndr), Sofri, Curcio e Gallinari». «Vivo in Francia dal 1981. In tutti questi anni sono stato così occupato da non aver avuto il tempo di lavorare. Che cosa ho fatto? Sono diventato il rappresentante di questa comunità di naufraghi: eravamo 800, oggi siamo poco più di 100». «Non domandiamo né la grazia, né il perdono, noi rivendichiamo solo una legge d'amnistia. Ma per fare questo servono almeno 50 mila firme. Perché in Italia nessuno si mobilita?». Già, forse dovrebbe chiederlo anche a se stesso.

no, Calopresti, Moretti, Valeria Bruni Tedeschi, i cosceneggiatori Heidegger Schief e Francesco Bruni, i produttori Angelo Barbagallo e Nella Banfi. Ma naturalmente quasi tutte le domande erano per Nanni, molto amato qui in Francia.

E proprio a lui è stato chiesto se non considerasse un po' irrisolto l'epilogo, senza quella scena clou da molti invocata sul piano della completezza drammaturgica. «No. Volevo recitare in un film che non avesse un finale consolatorio. Lo preferisco aperto, non dà nessuna indicazione. Di sicuro sarebbe stato ridicolo inventarsi una storia d'amore o qualcosa del genere».

Quanto alla supposta differenza di opinioni, rispetto al fenomeno terroristico, tra Calopresti e Moretti, i due rispondono così. Dice il regista: «Spesso ho la sensazione che pesino solo le storie diverse che abbiamo alle spalle. Nanni è cresciuto in una famiglia borghese romana, io vengo da una famiglia proletaria di origine calabrese, forse sono stato più estremista in gioventù». «Nessun diverbio», assicura l'attore: «abbiamo semplicemente discusso durante la preparazione e la revisione della sceneggiatura. Meno durante le riprese, perché lì bisogna girare. Magari Mimmo ha agitato il personaggio di Sajevo su di me».

CANNES. Tiepidi applausi alla proiezione per la stampa di *La seconda volta*, molta attenzione sui giornali. Oggi usciranno le recensioni e sapremo se il film di Calopresti è piaciuto ai critici quanto al delegato generale Gilles Jacob che l'ha fortemente voluto in concorso.

Certo è che, alla conferenza stampa di ieri mattina pilotata da Aldo Tassone, le facce degli interessati non erano propriamente allegre. Alcuni problemi di traduzione hanno fatto il resto. Sul tavolo, a rappresentare il film italia-

no, Calopresti, Moretti, Valeria Bruni Tedeschi, i cosceneggiatori Heidegger Schief e Francesco Bruni, i produttori Angelo Barbagallo e Nella Banfi. Ma naturalmente quasi tutte le domande erano per Nanni, molto amato qui in Francia.

E proprio a lui è stato chiesto se non considerasse un po' irrisolto l'epilogo, senza quella scena clou da molti invocata sul piano della completezza drammaturgica. «No. Volevo recitare in un film che non avesse un finale consolatorio. Lo preferisco aperto, non dà nessuna indicazione. Di sicuro sarebbe stato ridicolo inventarsi una storia d'amore o qualcosa del genere».

Quanto alla supposta differenza di opinioni, rispetto al fenomeno terroristico, tra Calopresti e Moretti, i due rispondono così. Dice il regista: «Spesso ho la sensazione che pesino solo le storie diverse che abbiamo alle spalle. Nanni è cresciuto in una famiglia borghese romana, io vengo da una famiglia proletaria di origine calabrese, forse sono stato più estremista in gioventù». «Nessun diverbio», assicura l'attore: «abbiamo semplicemente discusso durante la preparazione e la revisione della sceneggiatura. Meno durante le riprese, perché lì bisogna girare. Magari Mimmo ha agitato il personaggio di Sajevo su di me».

Già al lavoro sulla sceneggiatura del suo prossimo film, ovviamente segretissimo, Moretti ricorda che il suo lavoro principale è fare il regista. «Proprio qui a Cannes», aggiunge, «ci sono due persone, anzi tre, i fratelli Taviani e Peter Del Monte, ai quali vent'anni fa chiesi di poter lavorare come aiuto regista, usando la formula di rito: "Non disturberò", "Starò buono buono nell'angolo". Per fortuna mi risposero di no, e così ho cominciato a fare film da solo. Ma una decina di anni fa il lavoro di regista ha cominciato a starmi stretto e allora ho prodotto dei film, ho inventato un premio, ho aperto una sala cinematografica che a luglio ospiterà un festival dedicato ai cortometraggi. E la vittoria dell'Ulivo? «Due anni fa ero molto preoccupato per quello che stava succedendo. Anche all'estero erano preoccupati, forse più di alcuni di noi in Italia. Ora sono più sereno. Diciamo che ci sono state alcune circostanze fortunate, meritatamente fortunate, che hanno permesso alla sinistra di vincere insieme al centro».

Parla Mike Leigh, regista di «Segreti e bugie», con la strepitosa Brenda Blethyn

## «Indago la vita, oltre il lieto fine»

### Com'è bella la favola dell'antirazzismo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRISPI

CANNES. *Indovina chi viene al barbecue?* Sì, la battuta non può non sfuggire, di fronte a *Segreti e bugie*, il nuovo film di Mike Leigh passato in concorso. E in fondo citare il vecchio classico di Stanley Kramer, blandamente antirazzista, non è sbagliato: un po' perché Mike Leigh è andato sul sicuro nello strutturare drammaturgicamente il racconto familiare che chiude il film (al barbecue che festeggia il compleanno della figlia Roxanne arriva un'ospite inaspettata...), un po' perché, tolta la crosta di ruvido realismo, *Segreti e bugie* è purissimo melodramma. Un genere hollywoodiano nobilissimo, che però esige i suoi equilibri di lacrime e ironia e soprattutto richiede di esorcizzare i conflitti.

A noi *Segreti e bugie* ricorda un poco *Philadelphia* di Jonathan Demme, altro bell'esempio di melodramma moderno. Si prende un problema bruciante, lo si affronta senza paura di scottarsi, ma con un approccio positivo, perché positivo è lo scopo che ci si prefigge. Demme voleva parlare di aids fa-

condosi ascoltare anche dai razzisti della profonda provincia Usa, quelli che di fronte ai «froc» e ai «drogati» impugnano il Winchester. Leigh racconta una parabola sul razzismo, che colpisce in Inghilterra tanto quanto in America, ma in qualche modo vuole una soluzione, vuole che i suoi personaggi rivelino una sostanza umana profonda, indistruttibile. Per questo si esce da *Segreti e bugie* sentendosi un po' più buoni, ma anche con il lecito dubbio che nella realtà le cose non vadano sempre così.

Come dire: è solo un film. Ma un bel film. Nel quale Hortense, ragazza della buona borghesia nera di Londra (fa l'oftalmica, ha un ottimo lavoro e una bella casa), rimane orfana dei genitori adottivi e decide di scoprire chi è davvero la sua mamma. Sorpresa: è Cynthia, una donna bianca! Aveva dato in affidamento la bimba al momento della nascita, senza volerla nemmeno vedere, e non aveva mai sospettato che la sua pelle fosse scura. Quando le due donne si incontrano, Cynthia



non ci vuole credere: «Non sono mai stata con un nero», giura, poi qualcosa emerge dalla memoria ma Cynthia non lo rivelerà, né a Hortense né allo spettatore (tanto doloroso è il ricordo, che è lecito sospettare una violenza). La donna, però, è conquistata da Hortense. Paradossalmente, quella ragazza nera è - socialmente e psicologicamente - tutto ciò che lei non è mai stata: benestante, libera, sicura di sé. E Cynthia decide per il gran passo: la invita al compleanno dell'altra sua figlia, Roxanne. Così quest'ultima, il suo fidanzato Paul, e gli adorati zii Maurice e Monica vedono arrivare al party questa bella morettina, e apprendono che fa parte della famiglia. Scoppia una bufera, che

però subito si rasserenano. Il finale vede le tre donne - madre e figlie - che prendono il tè assieme, unite nel massimo rito che «identifica» gli inglesi. Forse ci sono troppi singhiozzi nel finale, forse il film è troppo lungo, ma i dialoghi sono belli, gli attori magnifici, e la mano di Leigh è calda e rassicurante. Una favola toccante, e con le sue brave punte di amarezza, sull'Inghilterra che tutti (a cominciare dagli inglesi) sogniamo.

**Secrets and lies**  
Nazionalità: Gran Bretagna  
Regia: Mike Leigh  
Interpreti: Brenda Blethyn, Marianne Jean-Baptiste  
Concorso

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

CANNES. Il finale del suo film mi fa pensare a quelle sedute di terapia familiare sperimentate dalla scuola psicologica di Palo Alto. Impertinente, la collega Aroisio di *Gioia*, ma coraggiosa. E d'altra parte, Mike Leigh non ha invitato in tutti i modi a «dire la verità» con il suo *Segreti e bugie*, anche quando le verità possono risultare sgradevoli? La collega ha raccolto con la sua domanda le perplessità di quanti hanno trovato troppo facile il finale in cui tutti hanno la forza di svelare i loro piccoli, grandi, segreti. Un po' troppo in linea con l'aria sentimentale che tira sul Festival. Mike Leigh si è molto irritato e ha risposto seccamente che il suo non era un film intellettuale, ma puntava a raccontare emozioni e sentimenti della vita.

Non è di molte parole il regista che a 53 anni ha collezionato film come *Grandi speranze*, *Dolce è la vita*, *Naked*, che ha raccontato la working class con le sue disperazioni e le sue tragicommedie. Magari con un tocco di sarcasmo e ferocia, come in *Naked*. «Lo so questo è un film molto diverso dai miei precedenti, ma quello che mi interessa è indagare la vita. Se è dura, racconto la durezza, se è aspra, descrivo le asperità, qui siamo di fronte a una ricerca di identità, una ricerca che richiede coraggio e determinazione, cose che non mancano alla mia protagonista nera». Già, come mai ha scelto una ragazza nera, abbandonata da una madre bianca, per ripercorrere il viaggio di una giovane verso la propria madre biologica? Scuote la testa come a dire, beh? che c'è di strano? «Queste cose succedono molto di frequente...».

Madri e figlie in cerca di una strada, famiglie a pezzi che invocano una ricomposizione. Come la Liv Tyler di *Io ballo da sola* che

indaga tra gli amici della madre in cerca di suo padre, Ortensia si incaponisce a inseguire una madre naturale disperata, malgrado abbia avuto una famiglia adottiva meravigliosa. Condanne dei legami di sangue, idealizzazione di affetti familiari? «Lungi da me l'intenzione di rappresentare la famiglia come un luogo bello e tranquillo. Dalla famiglia a volte si deve fuggire, spesso si resta con odio e incapacità di comunicare, e quello che voi chiamate l'happy end non lo è affatto. È solo l'inizio di una relazione difficile dove però c'è la voglia di vivere nella verità, costi quel che costi».

È davvero sbalordito, Mike Leigh, oppure recita benissimo. Alle critiche risponde trasformandosi in intervistatore: «Perché lei come io avrebbe fatto finire?». E resta lì in fiduciosa attesa che l'altro trovi una soluzione, poi aggiunge: «L'intervista è una conversazione, uno scambio di idee, quindi mi dica». E se gli dite: «Beh, io penso che la figlia adottata avrebbe fatto meglio ad andarsene» è pronto a ribattere: «Questo sarebbe un preconcetto, un'idea precostituita, inadatta a una persona specifica come Ortensia, la protagonista del mio film». Protagonista che porta il nome di Marianne Jean-Baptiste e che divide il merito con la strepitosa Brenda Blethyn nel ruolo della madre. «Dove li trova questi attori così bravi?». Fa spallucce: «Brenda è una famosa attrice di teatro e anche di cinema. Mi serviva una persona che sapesse essere fragile ma anche generosa. Lei è un'attrice bravissima, perché meravigliarsi se recita così bene?». Già, perché meravigliarsi? Nello sguardo asciutto di Mike Leigh non c'è posto per la meraviglia, ma solo per il «vero». «Quel che mi interessa è la natura delle cose, ed è sempre una questione di vita e di sopravvivenza, in ogni tempo».